

SPECCHIETTO RETROVISIVO

New York e il dialetto siciliano

Nel 1986 mi capitò, con il gruppo filodrammatico dell'Associazione "Amici della musica e del teatro" di Paceco, di soggiornare una settimana a New York, per la rappresentazione, sostenuta dalla Regione Sicilia, di una mia commediola satirica in vernacolo scritta a vent'anni sull'*ac-cujddatina* di matrimonio nel territorio trapanese (in particolare, a Paceco): non a Broadway - che non è un teatro ma una via con numerosi locali che offrono spettacoli teatrali -, ma nel teatro di un Liceo frequentato per lo più da figli di italiani o di italo-americani. Ricordo che prima dello spettacolo mi fermai a parlare davanti al liceo con due o tre docenti: improvvisamente un ragazzo si avvicinò e si mise a girarci attorno con atteggiamento che mi parve molesto.

"Che cosa vuole?", domandai ad una insegnante.

Rispose, turbata: "Nemmeno se ci inginocchiamo, ci rispettano".

Mi scappò di intimare al ragazzo, con asprezza ma senza alzare la voce: "Cretino, va' via!".

Il ragazzo mi guardò allibito, e scappò.

Commentai, ironico: "Buone maniere, ci vogliono. Con le buone maniere, certi problemi si risolvono subito". Nessuna teoria, naturalmente, in queste parole: solo una battuta estemporanea.

Ma torniamo all'argomento. La rappresentazione era stata organizzata nel quadro di un'iniziativa culturale della Federazione italo-americana of Greater New York, inserita nel "Mese della cultura italiana".

La sera dell'arrivo, fummo accolti nella sede dell'Associazione italo-sicula da un folto numero di dirigenti e soci: pochi nostri ospiti conoscevano l'italiano, e pochi di noi conoscevano l'inglese, e perciò i discorsi vennero pronunciati in siciliano: un siciliano arcaico, dato che gli ospiti o vivevano negli Stati Uniti da decenni o erano figli di siciliani e a casa parlavano il dialetto mummificato dei loro genitori (con aperture, per così dire, minime: come *bbeccàus*, cioè "fuori della casa", insomma gabinetto - allora si utilizzava in molte famiglie il *casalinu*, una sorta di stanza senza pavimento e senza tetto, oppure il terreno con i fichidindia addossato alla casa - o il termine inglese che significava autocarro, ai tempi, in genere, ancora poco conosciuto in Sicilia. Imparai a New York parole dialettali in Sicilia andate in disuso, e costumi relativi all'accordo di matrimonio da noi del tutto dimenticati. Chiamato a parlare in nome del

nostro gruppo, mi sforzai di scovare nella memoria parole non più usuali o correnti, almeno per me, seppure praticante, diciamo così, del dialetto (come *muccaturi*, *bbuffetta*, *un pizzudd(r)u*, *tanticchia*, e via dicendo, e debbo confessare che ridevo dentro di me perché mi sentivo buffo). Chiuse la serata una pizza molto spessa, e anche molto buona, non so se perché era davvero molto buona o perché non mangiavamo dal pranzo sull'aereo e avevamo fame. Altri discorsi in siciliano arcaico verranno pronunciati, poi, in una cena ufficiale, presente il fior fiore dell'Associazione, tra cui noti avvocati, medici, banchieri; e, suppongo, mafiosi: ho negli occhi la figura massiccia di un Gambino, il cui nome accese in me un pungente sospetto.

Fummo ospitati in un *college* cattolico. E qui ricevevamo amici o parenti che venivano a trovarci, e da qui partivamo, per visitare la città, o con un pulmino messo a disposizione dall'Associazione o con l'automobile del Direttore o in taxi. Qualcuno dell'Associazione mi aveva detto la prima sera: "Se si trova in difficoltà, pronunci la parola "*paisanu-paisani*", e vedrà che le si apriranno diverse porte".

Misi in atto il consiglio un paio di giorni dopo l'arrivo. Volevo telefonare a casa, e dar notizie di me a mia moglie e a mia figlia. Era mattino (in Sicilia, l'ora di pranzo). Vidi su una porta d'un salone un uomo in divisa che doveva essere una sorta di guardia giurata, e mi avvicinai a lui, ed esclamai piano, quasi con noncuranza: "*Paisanu...*".

L'uomo mi si avvicinò premuroso: "*Chi vvòì, paisanu? chi bbisogni hai?*". Gli spiegai che volevo telefonare in Sicilia, ma che non sapevo come fare.

"*Un ti scantari, chi probblema cc'è?*", e, fattisi dare le monete correnti e il numero, mi mise in comunicazione con casa mia.

Uno o due giorni dopo, mi venne voglia di tornare a Manhattan, dove avevo già visto l' "Empire", il parco e altre zone. Un mio compagno di viaggio che conosceva qualche parola d'inglese mi chiamò un taxi e, non appena questo fu davanti al *college*, mi avvicinai all'autista e mormorai, sempre con finta noncuranza: "*Paisanu...*".

L'autista scese in un baleno dalla vettura e mi domandò quasi festoso: "*Unni vòì iri, paisanu?*".

"Manhattan, *paisanu*".

Mi indicò dove sedere, e mi accompagnò a Manhattan; e durante il tragitto ci scambiammo amichevolmente notizie sui nostri paesi d'origine, ed egli fu prodigo di spiegazioni sulle zone che attraversavamo.

Il giorno prima della partenza, decidemmo con un amico [*Peppe Consales*] di recarci in un supermercato immenso a qualche centinaio di metri dal *college*, per comprare regalini-ricordo. Stavolta non ci fu bisogno di pronunciare la parolina magica. Una ragazza, sentendoci parlare in dialetto, si mise a salutare con gesti rapidi di entrambe le mani, e ci domandò, mentre un'altra ragazza, da un banco vicino, gesticolava festosa: "*Paisani! paisani! Chi-cciccati?*".

Salutammo anche noi con la mano, e ci avvicinammo: "*Chi ssì, siciliana?*".

"*Sì-sì, paisani; e puru idd(r)a*", e indicò la collega, che ancora gesticolava. "*Veramenti, figghi di siciliani*".

"*E n-casa paillati n-sicilianu?*".

"*Mizzica! Chi-cciccati, paisani?*".

Spiegammo cosa cercavamo, e la ragazza avanzò di qualche passo davanti a noi, e con l'aiuto dell'altra, che intanto si era avvicinata, ci aiutò ad orientarci. E a un certo punto chiamò un'altra *paisana*, a un banco più lontano, e ci affidò a lei, che proseguì l'opera di orientamento.

Comprammo agevolmente i nostri regalini-ricordo, e, prima di andar via, passammo a salutare le nostre beatrici, che ci salutarono come parenti stretti in partenza dalla *Sicilia* per l'*America* (da *Lumie di Sicilia*, n.62, Firenze 2008).

"Ngangaredd(r)u"

Un giovane mi ha fatto notare che tra le parole dialettali desuete ricordate in "*Paceco dieci*" e "*Paceco undici*" manca *ngangaredd(r)u*. E' vero (ma, ovviamente, non si potevano segnalare tutte le parole dialettali non più in uso). E' un termine legato alla fanciullezza e all'adolescenza mia e dei miei coetanei. Ad esempio, si giocava a carte in un vicolo, e tutt'a un tratto qualcuno sbottava, contro un altro: "*Sì ngangaredd(r)u!*".

Il *Vocabolario siciliano* del Piccitto registra, riferendola al femminile, e in uso a Trapani: "Persona cavillosa". Ho interpellato quattro o cinque trapanesi qualificati, e quella spiegazione appare impropria; tutti han dato lo stesso senso che davamo, e in parte si continua a dare, a Paceco: persona che bara con le parole e con i fatti, bugiarda.

Colgo l'occasione per ricordare tra le parole desuete *pumuramuri*, pomodoro ("pomo d'amore", acquisito dal dialetto dopo la dominazione francese).

Ricordo dell'arciprete Mario Trapani

Passando per la via Arciprete Mario Trapani, la prima volta dopo la collocazione della targa con il suo nome, mi prese una viva commozione. Mi tornò in mente innanzitutto, al suo rientro dalla prigionia in Germania, il suo racconto a un gruppo di giovani che frequentavamo la parrocchia della esperienza da lui vissuta a Cefalonia, dopo l'8 settembre del 1943, allorché, cappellano militare, vide morire numerosi soldati italiani per la violenta reazione dei tedeschi alla loro dichiarata fedeltà al Governo Badoglio, e fucilare decine di nostri ufficiali, che lui ed altri cappellani avevan confessati prima che morissero. Mi diede da leggere un libro scritto da uno dei cappellani, che dimenticai di restituire, e che restituii, diversi anni dopo la sua morte, al fratello Pio (a questa terribile esperienza di "padre Mario" Nino Basiricò ha dedicato un pregevole articolo su "Paceco cinque").

Nelle ore successive, mi passarono per la mente non pochi ricordi di "padre Mario": prima che partisse per il servizio militare, quando era stato coadiutore dell'arciprete Ferro, quando era divenuto arciprete (1954); quella volta che aveva mostrato a me e ad altri giovani, con aria turbata, le misere 5000 lire che l'arciprete Ferro gli dava a fine mese; la sua guida, da vero regista-attore, a noi giovani che avevamo organizzato un gruppo filodrammatico nella canonica della Matrice e nella sala "Pio X"; le lunghe e talvolta animate conversazioni estive o primaverili o autunnali davanti alla canonica, in un angolo di piazza Vittorio Emanuele; la visita di un sottosegretario di Stato dalla fama di esser contiguo alla mafia venuto a trovarlo con un assegno, alla vigilia di elezioni politiche, e la sua perplessità nel prender l'assegno concesso "per i poveri della parrocchia"; i consigli che gli chiedevo allorché qualcosa non funzionava nel mio impegno politico, fondato su esigenze morali; la sua notevole beneficenza, venuta alla luce soprattutto dopo la sua morte (1971): si sapeva che visitava spesso l'ospedale "S. Antonio Abate" con le braccia piene di frutta che distribuiva agli ammalati, ma si è scoperto in séguito che egli invitava persone bisognose a recarsi in taluni negozi, da lui autorizzati a fornire ciò di cui esse avevano bisogno per la famiglia e soprattutto per i bambini (credo che dopo la sua morte improvvisa qualcosa dovettero pagarla i suoi familiari).

Feci parte della Commissione toponomastica che propose al Consiglio comunale di dedicargli la via D'Azeglio, dove era nato e vissuto. Ci fu una polemica: D'Azeglio, sostennero alcuni abitanti della via, non va

“degradato”, perché appartiene al nostro Risorgimento. Vero: e, oltre che uomo politico, fu autore del noto romanzo *Ettore Fieramosca* e pittore non dozzinale. E’ il famoso autore della frase: “L’Italia è fatta, bisogna fare gl’italiani”. Ma non era stato né un Mazzini né un Cavour né un Gioberti né un Garibaldi, e aveva scarsa attinenza con la nostra realtà storico-culturale, su cui la Commissione toponomastica aveva fondato un principio regolatore delle scelte concernenti sia vie nuove sia vie vecchie. Vi presi parte sino a quando, in maniera pretestuosa ed anche subdola, con Mino Blunda non fummo dichiarati decaduti (chi ha voglia di informazioni più precise può andarsi a leggere alcuni verbali della Commissione e il carteggio seguito alla delibera di decadenza).

Tot per la chiesa...

Se fosse dipeso dall’arciprete Mario Ferro, la Cassa del “Santissimo Crocefisso”, nel 1930, non sarebbe fallita, e non avrebbe rovinato numerose famiglie: egli era senz’altro un amministratore oculato. Ma era diffusa la voce che fosse anche piuttosto taccagno.

Ho ricordato nel paragrafo precedente quanto egli dava a fine mese a don Mario Trapani, suo coadiutore. Ricorderò altri due fatti. Primo: quando, raccolti i soldi per una processione, si doveva passare ad assegnar le somme per le diverse voci, egli incominciava col dire: “Tot alla chiesa”, e aggiungeva “tot alla ‘musica’, tot...”, e via dicendo. Quasi sempre la somma non era sufficiente per soddisfare le varie voci, e allora l’Arciprete proseguiva: “Tot alla chiesa, tot” (stavolta meno, s’intende, rispetto alla precedente assegnazione) “alla ‘musica’”, e meno, via via, alle altre voci. Gaspare Culcasi ed io dicevamo: “I musicanti cercano di arrotondare i propri guadagni, lasciamoli stare, poveracci. Perché non tot meno... alla chiesa, che si ispira alla carità e dovrebbe dare l’esempio?”. E gli occhi dell’Arciprete fulminavano dietro le lenti tonde entro la montatura dorata, ed egli rideva, per così dire, come la gatta...

Secondo: una volta venne nella stanzetta sede del circolo “Borsi”, e, lamentandosi, ci sventolò, seppure pacatamente, una bolletta della luce; e ci fece capire che sarebbe stato bene che anche noi collaborassimo per pagarla. Io presi la bolletta, lessi i *chilovatti* e la somma da pagare, e dissi: “In media, lei fa tot matrimoni e battesimi al mese; teniamo poi presenti le lampade accese per le messe, quella della sagrestia...”. Feci rapidi conti, e conclusi - celiando, naturalmente -: “Dato che dai miei calcoli emerge un numero di *chilovatti* superiore a quello della bolletta, è chiaro che

lei deve dare soldi a noi!". Gli occhi dell'Arciprete fulminavano dietro le lenti tonde, ed egli rideva come la gatta... (Ma gli volevamo bene).

Anche le stupidaggini possono dare "godimento spirituale"

La scorsa estate si conversava in famiglia e con amici. Qualcuno accennò ad una persona che usa paroloni difficili e che forse per questo vien considerata molto profonda.

L'accento richiamò alla mia memoria un fatto capitatomi a Salemi, allorché, all'inizio della mia carriera, insegnavo filosofia e storia in quel Liceo classico. Presto fui invitato a tenere una conferenza su un tema filosofico. Non ebbi molto tempo per prepararla, e comunque mi organizzai per dare una buona impressione, ricorrendo peraltro anche a termini certamente non correnti.

Persi un po', credo, la tramontana, e alla fine io per primo non avevo capito gran che di quel che avevo detto, né penso che mi avesse ispirato lo Spirito Santo. Comunque, alla fine, gli applausi furono vibranti (come del resto avviene oggi in trasmissioni televisive anche insulse: applausi spesso sollecitati da scritte luminose manovrate dai registi): vibranti, forse, perché ero apparso "profondo". Una signora, funzionaria di un ufficio importante, si avvicinò con un sorriso che pareva estasiato, e mi disse: "E' stato un vero godimento spirituale!".

Fui tentato di berla, ma non mi accompagnò la sfacciataggine.

Pubblicazioni "impegnate"

Mi dicono che qualche persona, diciamo così, di bocca buona in campo culturale lamenti il fatto che questa pubblicazione non è adeguatamente "impegnata". Vorrebbe, credo, qualcosa come *Micromega* o come *Il Mulino*. Anche ammesso, e non concesso, che ne fossimo capaci, mancano seri motivi per non rimanere fedeli a quanto abbiamo scritto nella nota di presentazione del primo numero. Questi concittadini di bocca buona, se vogliono, si sbraccino e si diano da fare, ponendosi anche, s'intende, il problema dei possibili lettori e della tiratura.

Premi letterari...

Un giovane mi ha domandato: "Che ne pensa dei numerosi premi letterari o di pittura che si organizzano in Italia: oro colato o spazzatura?".

Dipende, ho risposto, dalla composizione e dalla caratura della commissione giudicatrice, in cui, se essa non è dominata da una figura pre-

stigiosa o ritenuta tale, si debbono conciliare pareri anche molto diversi e in cui non di rado si addivene a compromessi, talvolta di bassa lega. Certo, una commissione presieduta, ad esempio, da Salvatore Di Marco offre pieno affidamento, ma non in tutte c'è, come presidente o come membro, un Salvatore Di Marco. Sono stato membro di più di un concorso di poesia (sino a quando non ho deciso di non impelagarmi più): mi sono sempre trovato a disagio, e ne sono uscito insoddisfatto, sia per le valutazioni che venivano espresse (comprese le mie, perché non riuscivo ad evitare il confronto, mettiamo, con *E' subito sera* di Quasimodo e *San Martino del Carso* di Ungaretti) sia per la mediocrità, a dir poco, dei componimenti. Penso che non di rado questi concorsi siano vera e propria spazzatura, per la qualità dei "poeti" e dei "pittori" partecipanti e dei giudizi dati su di essi. Ho raccontato al giovane un esempio clamoroso di tempo fa a Parigi. Si trattava di un premio di pittura. Un gruppo di buontemponi mise una tela dietro la coda, mi pare, di un'asina (o di una cavalla), intinse la coda ora in un colore ora in un altro, stuzzicò di volta in volta l'asina (o la cavalla), e il risultato fu un guazzabuglio che, presentato ad un concorso di un certo rilievo, ottenne il primo premio! Si potrebbe provare, dico, a scegliere da un giornale alcuni titoli in qualche modo (ma non necessariamente) collegabili, e mandar la composizione, come opera originale, ad un concorso di poesia (ma forse qualcuno ci ha già provato: trovo un vago ricordo nella mia memoria). Non sarebbe improbabile, aggiungo, un premio o una menzione. "Ci proviamo?", propone il giovane. Ma a me manca l'ardire.

Una scoperta indimenticabile

La scoperta avvenne, se non ricordo male, verso la metà degli anni '60. Si sapeva che negli anfratti di Sciarotta est, sopra il torrente Baiata, oltre che negli anfratti di Cipponeri ovest, erano stati trovati avanzi di pasto e altri segni di insediamenti preistorici. Con Alberto Barbata - io già insegnavo da qualche anno, lui era ventenne - un giorno ci recammo in quegli anfratti (di Sciarotta, voglio dire), con la speranza di trovare altri segni.

Spostammo pietre, smuovemmo terra... A un tratto, un'illuminazione negli occhi: un teschio piccolo, strano era spuntato sotto le pietre.

Che avevamo trovato? La speranza si era realizzata? Pensavamo di sì, ed eravamo in una qualche frègola. Trovammo un foglio di carta, e vi avvolgemmo cautamente il teschio. Decidemmo di farlo vedere al vete-

rinario comunale, il dottor Campisi, che trovammo a casa. Togliemmo delicatamente, dalla carta, il teschio, e con ansia glielo mostrammo.

“Dove l’avete trovato?”.

“In un anfratto della Sciarotta...”.

“Dove pascolano ancora capre, pecore...”.

L’osservazione ci allarmò.

“E’ il teschio... piuttosto recente, di una capra”, concluse il veterinario.

Andammo via, è facile capirlo, con la coda fra le gambe.

Il diavolo, a suo dispetto, strumento nelle mani di Dio

Rileggendo, in “Paceco *quattro*”, un articolo del compianto Salvatore Ingrassia, ho riscoperto, inserita in esso, una nota mia concernente un fatto su cui desidero dir qui qualcosa di più preciso.

Peppe Catalano (più grande di me di una ventina d’anni), fondatore e a lungo segretario della sezione D.C. del nostro paese, nel 1959, sedotto, diciamo così, da Ludovico Corrao o cercatolo per farsi sedurre, passò all’U.S.C.S. Era stato costretto a dimettersi da segretario della D.C. dopo un ultimatum mio e di un gruppo di altri giovani che si riconoscevano nella mia linea politica e morale: gli rimproveravamo una mentalità populistico-qualunquistica e scarsa sensibilità democratica. Questo ultimo conflitto fu probabilmente la causa che lo indusse a cambiar partito. Nelle elezioni amministrative del dicembre 1960, si presentò a capo della lista dell’U.S.C.S., alleato con i suoi vecchi rivali socialisti e comunisti; e nel comizio finale attaccò duramente la D.C. per una politica contraria alle vere esigenze del popolo, e manifestò quelle posizioni progressiste dalle quali noi lo avevamo sempre contrastato. Prendendo la parola al posto di un oratore che doveva parlare dopo di lui, io reagii indignato e con tono molto aspro: fu probabilmente il mio miglior comizio, ma a qualcuno apparve (e forse fu) offensivo, il che, suppongo, tolse alla lista della D.C. diversi voti, anche se, data la scissione dell’uomo-partito, alla fine tenemmo bene.

Catalano, che poi diventerà sindaco, mi tolse subito il saluto. Sino alla successiva Pasqua. Debbo precisare che se in sezione eravamo stati come cane e gatto, fuori di essa avevamo compiuto insieme numerosi scherzi e fatte lunghe passeggiate notturne (ne ho scritto in questa rubrica lo scorso anno, e ne ho scritto anche altre volte). Mi rendevo con-

to che, tutto sommato, egli era vittima della sua formazione in una famiglia di donne che l'avevano coccolato, e inoltre incentrata sulla suggestione della demagogia fascista.

Era Pasqua. Invitato a pranzo a casa della mia fidanzata, poi mia moglie, avevo ordinato dei fiori per mia suocera. Ma, arrivando, non vidi i fiori. Chiesi notizie alla mia fidanzata. Non era arrivato niente. Uscii, ma il fioraio era chiuso, e non potevo più correre ai ripari. Rimasi, ovviamente, seccato.

Tornando a casa della fidanzata, in via Amendola, m'imbattei in Peppe Catalano, il quale dal lato opposto rientrava a casa sua, che distava poche decine di metri da quella dei miei suoceri. Appena mi vide, parve illuminarsi, e mi venne incontro con un sorriso smagliante e a braccia alzate. Lì per lì, rimasi di sasso; e pensai: vedi un po' che miracoli fa la Pasqua.

Non appena mi fu vicino, Catalano si slanciò per abbracciarmi, dicendomi: "Grazie tante dei fiori, grazie tante dei fiori!".

Non ci volle molto a capire quel che era successo: i fiori, invece che alla "Segretaria", cioè alla moglie del Segretario comunale, erano stati portati alla "signorina Nina", la sorella più rappresentativa del Sindaco.

Diseducatori e maleducati

Da studente universitario, mi capitò di assistere ad una seduta della Camera dei deputati. Era, se non ricordo male, il 1951. Mi scandalizzò qualche battuta poco civile tra avversari politici. Ma se confronto quelle battute con le cattiverie che vengono pronunciate oggi, specialmente al Senato, dove non c'è rispetto nemmeno per esimi senatori a vita, come ad esempio Rita Levi di Montalcina, mi verrebbe voglia di non leggere più sui giornali o di non ascoltare più alla televisione le cronache politiche.

La politica è un'attività seria, ma i politici danno oggi, credo più che mai negli ultimi decenni, esempi pessimi; in Parlamento (peraltro, con la legge elettorale detta *Porcellum*, deputati e senatori non sono stati eletti dal popolo ma nominati in base alla collocazione in lista, dovuta prevalentemente, secondo il *merito* dell'ottusa o astuta fedeltà, alla selezione delle gerarchie politiche, che, come ha scritto qualcuno, ha trasformato il Parlamento in "votificio"; ma anche noi elettori, in verità, non riusciamo a compiere scelte adeguate, per indifferenza conoscitiva o per

scarsa memoria o per la suggestione esercitata su di noi anche da imbroglianti evidenti), in Parlamento, dicevo, e fuori di esso. Con eccessi beceri, non di rado fondati su motivazioni interessate, pure di vendetta più o meno insulsa (ad esempio, per dichiarati sospetti non sempre di una qualche consistenza su un avversario politico: "Deve dimettersi!"); o per condanne giudiziarie anche gravi su qualcuno della propria "parrocchia": "C'è di mezzo un complotto!".

Che in politica ci siano opinioni e interessi diversificati non solo è legittimo ma anche utile. Che si discuta, polemizzi, e così via, è spesso fecondo per le comunità, per il Paese. Quel che è inaccettabile è l'insulto, che spesso è sistematico, contro l'avversario: contro tutto quel che ha detto o fatto, per lo più visto o letto, magari, tramite i giornali o la televisione, che spesso trasmettono notizie superficiali e non verificate. Spettacolo, non di rado, da cortile, da terzo mondo sguaiato, da bassifondi sub-culturali, volto ad infangare il *nemico*. Possibile che dell'avversario non si salvi nulla? che siano orditi sistematicamente complotti contro il proprio fronte, personale o di cordata? che l'avversario sia sempre imbecille o in malafede o corrotto o matto? che vada sempre compiuta una difesa corporativa, che non ha nulla a che vedere con la solidarietà? che l'avversario vada demolito comunque?...

Si tratta, in genere, di maleducati e diseducatori, privi del senso dello Stato.

I nostri contadini dicevano ai figli: prima di parlare, contate sino a dieci e poi, se non è indispensabile, state zitti. E' evidente che i nostri politici, in gran parte, non vogliano contare, tranne che per ciò che abbia a che fare con i propri interessi.

Ad ogni modo, qualche buon esempio non manca. E dobbiamo guardarci dal pensare che i buoni esempi siano soltanto appannaggio del passato. L'elettore, cioè la mitizzata "gente", deve sapere individuare le numerose *Vanne-Marchi*, ed evitare di lasciarsi imbrogliare dalla loro faccia di bronzo imbellettata. D'altra parte, come dice il proverbio, il pesce puzza dalla testa, e in democrazia la testa siamo noi cittadini, in particolare se elettori. Troppo comodo accusare sistematicamente a destra o a manca.

Celebrazione dei 400 anni dalla fondazione di Paceco

Verso la fine dello scorso aprile ho scritto al Commissario regionale la seguente lettera:

Signor Commissario,

le scrivo quale membro del comitato che sei anni fa elaborò un progetto per festeggiare, dall'aprile 2007 all'aprile 2008, i 400 anni dalla fondazione di questo paese, la cui regia licentia aedificandi et populandi fu concessa il 9 aprile 1607; progetto aperto alle energie più vive della comunità e poi proposto all'Amministrazione comunale, che non tardò a farlo proprio, ma nemmeno a perdere tempo. L'Amministrazione finì, come sa, con la decadenza del sindaco e del Consiglio comunale. Lei, chiamato a raccogliermene le funzioni, e certo consapevole del progetto, lo scorso anno ha nominato una commissione ad hoc: commissione tuttavia, scusi la franchezza, non idonea a realizzare quel progetto o qualsiasi altro rispondente alle aspettative e alle valutazioni delle migliori forze sociali e culturali del paese e, naturalmente, ai bisogni della comunità (bene la presenza dell'Arciprete, che però, al momento della nomina, era a Paceco da poco, e bene anche quella del bibliotecario, che tuttavia è stato inserito, o si è ritenuto inserito, penso, per mero compito burocratico; male la presenza di persone estranee al paese e senza legami sia con esso sia col progetto, e soprattutto l'assenza di associazioni che operano efficacemente nel territorio, la Banca di credito cooperativo "Sen. Grammatico", la Scuola media).

Il paese, nei propositi di chi aveva concepito il piano dei festeggiamenti, doveva trarre dalla celebrazione stimoli per rinverdire la smarrita o appannata identità e per colmare o attenuare carenze allignate nel tempo.

Non cedo alla tentazione di ritenerla il principale responsabile del fallimento di quegli obiettivi, e capisco le sue difficoltà nel governo di questo Comune; ma credo che lei abbia sottovalutato il valore della ricorrenza nella vita del paese, per scarso approfondimento - con la probabile attenuante che qualche suo collaboratore consapevole non l'ha informata come avrebbe dovuto -, per scarso approfondimento, dunque, del progetto iniziale. Tale sottovalutazione, insieme con l'assurda composizione della commissione su ricordata, che del resto ha solo promosso, ch'io sappia, la realizzazione di un filmato e di una pubblicazione tuttora rimasti nei cassetti - sempre che pronti - e comunque non richiesti dal progetto e dalla logica della celebrazione e che probabilmente costituiscono spreco di denaro pubblico, e insieme, infine, con il grave ritardo della celebrazione - ritardo che ha, per così dire, diversi padri - hanno compromesso o vanificato la realizzazione di altre iniziative, e ormai inducono a rinunciare a iniziative ulteriori, specialmente istituzionali, che peraltro si presterebbero a speculazioni politicantistiche.

Certo di interpretare i sentimenti e il pensiero di numerosi miei concittadini, desidero esprimere a lei, che in questo momento rappresenta l'Amministrazione comunale, l'amarezza e la delusione più profonde per la grave occasione perduta dal paese. Amarezza e delusione di uno che, insieme con molti altri, ha fatto del proprio meglio per servire e far crescere questa comunità.

Le auguro buon lavoro.

Il Commissario, che non mi degnò di una risposta diretta, rispose indirettamente nella presentazione al volumetto *Paceco tra Spagna e Sicilia*, edito dal Comune a cura di A. Barbata e G. Montanti: una presentazione in cui scrive, o sottoscrive, falsità evidenti (e documentabili) e vanta meriti che non ha - scopiazzati da iniziative altrui -, offendendo la comunità, oltre che la verità.

Per il 7 giugno 2008, a pochi giorni dalle elezioni amministrative, egli organizzò una "celebrazione del Quarto Centenario della fondazione di Paceco", con gli interventi appresso indicati: "Avv. Giuseppe Giambrone (*Esperto giuridico del Comune di Paceco*)/ Prof. Enrico Mazzaresse (*storico*)/ Alberto Barbata (*poeta e storico*) / Giovanni Montanti (*regista*)", e con "un concerto del tenore Pietro Ballo e i solisti dell'Accademia Lirica del Mediterraneo". A parte il fatto che il 1° Maggio non si festeggia a Ferragosto (ma prendiamo pure per accettabile l'iniziativa) ... una celebrazione di due ore in parte fine a se stessa (con l'illustrazione di un filmato sbrigativo e della pubblicazione sopra ricordata, entrambi citati nella mia lettera), in parte, dunque, fine a se stessa e in parte destinata ad offrire a qualcuno un aiuto elettorale era quel che occorreva meno alla comunità, alla quale peraltro è stata fatta perdere una buona occasione (o, meglio, una serie di occasioni) per ritrovare o rinverdire la propria anima e per crescere. Lo spirito di tale esigenza è stato ben compreso dal nuovo Sindaco e dai suoi collaboratori, che, in occasione della manifestazione di ringraziamento agli elettori, hanno coinvolto, nel quadro della nostra cultura e senza l'appoggio di politici esterni prestigiosi o ritenuti tali, numerosi cittadini e soprattutto giovani, i quali hanno felicemente operato nel solco di un fruttuoso processo di ricerca di identità e di unità.

Ninna nanna al nonno

Si dice che i vecchi tornino bambini. Mi ci sono sentito, bambino, la scorsa estate, in campagna, allorché, svegliato nel riposo pomeridiano

dal secondo dei miei nipotini, Daniele (meno di tre anni), che si era messo a ballare sul letto, ho avvertito in un'orecchia una sommessa e dolce ninna nanna, cantata dal nipotino più grande, Davide (sette anni e mezzo), che cercava, con parole un po' tradizionali un po' sue, di ovviare alla "malefatta" del fratellino.

Un paio di mesi dopo, sentendo parlare in televisione di scioperi, Davide dice alla madre: "Io sciopero pure, perché voglio aumentata la paga settimanale". Mia figlia risponde: "La paga settimanale te la dà il nonno: devi scioperare contro di lui". E il fanciullo: "Contro il nonno non sciopero. Non merita questo sgarbo".

Impagabili nipoti. E forse per i nipoti, almeno in genere, impagabili i nonni.

Terremoto del '68 (e, anche, Carlo Scaduto)

Nel computer ho conservato una "segnalazione libraria" del libro di Carlo Scaduto *Con la mente... con il cuore*. Non la pubblicai su "Paceco dodici" perché, insieme con valutazioni positive, non mancava in essa qualche rilievo critico e, dopo la morte di Carlo, che non avrebbe potuto replicare, non mi sentii di inserir la nota nella mia rubrica di segnalazioni librarie. Ho riletto quella nota in questi giorni (ottobre 2008) e ne ritaglio alcune righe, nelle quali faccio riferimento a Carlo e al terremoto del '68, da cui, nel gennaio di quest'anno, son trascorsi quarant'anni.

"Senza dubbio notevole l'impegno sociale di Scaduto (apprezzabile, fra l'altro, il suo "Osservatorio civico", nonché il concorso di poesie per giovani da lui promosso, e adesso proseguito da una delle figlie), impegno sociale che ha caratterizzato gran parte della sua vita. Ho numerosi e vivi ricordi di tale impegno, e soprattutto ho ben presente il suo darsi da fare durante l'alluvione del 1965 e soprattutto durante il terremoto del 1968, allorché si recò più volte con la sua automobile nelle zone del terremoto e fu molto attivo nell'assistenza ai cittadini del Belice ospitati nelle aule della nostra Scuola elementare. Nel libro Scaduto ricorda che in una di quelle visite di aiuto ai terremotati si trovò nel mezzo di una terribile scossa. Credo che anch'io mi trovassi lì nello stesso momento. Il giorno successivo al terremoto, tornando in treno da Palermo, incontrai ad Alcamo Diramazzone l'on. Rizzo, il quale mi rivelò che era stato anche distrutto il paese di Montallegro, in provincia di Agrigento. Per poco non ebbi un infarto, perché a Montallegro viveva mio fratello Pino, impiegato in quell'ufficio postale: una volta giunto a casa, appresi con

grande sollievo che mio fratello e la sua famiglia non avevano subito danni (l'on Rizzo, in verità, voleva dir Montevago); e il giorno dopo ci recammo con mio cognato Ignazio Maugeri a Gibellina, a portar viveri e indumenti. Della scossa più lunga e grave dopo quelle iniziali non ci rendemmo conto, perché la macchina attutì le vibrazioni. A casa poi, come forse per Scaduto, i familiari, essendosi diffusa per radio la notizia della nuova scossa, ci accorsero con una sorta di aggressione, naturalmente spiegabile con la preoccupazione e con l'affetto”.

Aggiungo che furono diversi altri i nostri concittadini che subito dopo il terremoto si recarono nel Belice a portare aiuto, e che in paese ci fu, per così dire, una gara ad assistere le non poche persone scampate al terremoto ospitate nella Scuola elementare ed anche in abitazioni di cittadini benemeriti.

Scomparsa di un amico

Alla fine dello scorso inverno è morto Paolo Barbara. Aveva un paio di anni più di me, ma eravamo amici dal periodo della adolescenza. La sua scomparsa è stata per me motivo di dolore intenso. Nel dopoguerra, ci divise profondamente la politica: lui comunista togliattiano ortodosso, io democristiano (sia pure con l'attenuante, per lui, di appartenere all'ala sinistra della D.C. e di essere vicino a La Pira). Proverbiale, diciamo così, e, specialmente d'estate, temute dagli abitanti di via Amendola vicini al circolo ENAL comunale, i nostri furibondi dibattiti notturni al circolo: sui misfatti staliniani e sul cosiddetto “centralismo democratico”, io; sulle “malefatte” governative e sull'atlantismo della D.C. e dei suoi alleati, lui. Dibattiti che però non turbavano la nostra amicizia: dopo un minuto da ogni lite, eravamo pronti a scherzare e a conversare serenamente d'altro. Ci volevamo bene. E in fondo mi rendevo conto che egli era in perfetta buona fede, e apprezzavo la sua onestà e la sua coerenza morale.



Professionalmente, fummo impegnati entrambi nel mondo scolastico. Ricordo ancora una conversazione telefonica che mi commosse: lui dalla segreteria, suppongo, della scuola in cui lavorava, io dalla mia scuola.

Riposa in pace, caro amico Paolo.

“Calde e indimenticabili vacanze ‘pacecote’”

A maggio mi ha fatto molto piacere una telefonata, a cui è seguito un cordiale scambio di lettere, del generale di Corpo d'armata Giuseppe Barraco, figlio di nostri concittadini (Alberto e Vita Quartana). Egli ricorda bene i periodi trascorsi a Paceco dai nonni, durante le vacanze scolastiche, nella seconda metà degli anni '50: “calde e indimenticabili vacanze «pacecote»”. Gli ho mandato “Paceco *dodici*”, che, fra l'altro, gli ha fatto cogliere la differenza tra alcune strade com'erano allora (“percorse”, anche, “da cigolanti carretti a da ambulanti che ‘abbanniano’ armoniosamente...”) e come sono adesso. Mi ha scritto, inoltre, che non può dimenticare “il dolce gusto del gelato gelsomino” (eccezionale, nel dopoguerra, insieme con la granita di limone, quello del bar Cusenza, in piazza Vittorio Emanuele). Sino a parte di giugno il generale Barraco è stato al vertice del Comando Interregionale Carabinieri ‘Culguaber’, a Messina, poi è stato trasferito altrove. Buon lavoro al servizio del Paese, Generale.

ROCCO FODALE

Precisazioni

In “Paceco *dodici*”, a p. 106, r. 22 sgg. (*Specchietto retrovisivo*), ho scritto: “...e mussoliniani eravamo noi ragazzini, che tramite gli slogan e le promesse di Mussolini odiavamo gl'inglesi e ci sentivamo potenti e in qualche modo padroni del mondo, a cominciare dai giovani osannanti a Piazza Venezia...”. Manca un adeguato raccordo: quei “giovani” non erano “ragazzini”, anche se risentivano della formazione ricevuta in precedenza. A p. 101, 1° r. del par. “*Rrasòliu tintu*”, “super giù” ha preso il posto di “su per giù” (o “suppergiù”). A p. 118, r. 30 (*Segnalazioni librerie*, “Novecento letterario” di S. Mugno), “pervasa, di...” avrebbe dovuto essere “pervasa da...”.

Colgo l'occasione per precisare, inoltre, che: 1. a p. 24, r.3, non è, ovviamente, “dopo tre secoli e mezzo” ma “dopo quattro secoli”; 2. a p. 96, r. 28 (articolo di Biagio Martorana), “correzione” va letta “correlazione”; 3. a p. 98, r. 6, “lipotesi”, evidentemente, richiede l'apostrofo dopo la l; 4. nella prima fotografia di p. 42 (*Via Ten. Serafino Montalto dall'edificio scolastico - 1933*) sono invertiti i lati della via e dello sfondo (ad esempio, la Matrice non è a destra ma a sinistra).

Lasciamo alla benevolenza dei lettori altri eventuali refusi o imprecisioni.
(R.F.)